

Il libro di Amedeo Letizia e Paola Zanuttini



L'onestà di un reportage: dubbi e domande, poche risposte

di **Carola Susani**

Forse non c'è bisogno di forzare il reale fino a distorcerlo per farlo esemplare, forse si può fare a meno degli slittamenti dell'autofiction, delle macule di immaginario con cui l'autofiction aggridesce la realtà e la mette a rischio. Forse. Non dico sempre. Ma forse, almeno a volte, è possibile scommettere su uno sguardo conoscitivo semplice, diretto, gior-

nalistico e narrativo, auto consapevole e dubbioso, sul mondo, e in particolare sulla camorra, sulla cultura di un paese come Casal di Principe, sull'esperienza quotidiana del dolore e della violenza. Uno sguardo diverso da quello a cui ci ha abituato Saviano. Questo libro di Letizia e Zanuttini - portatore della storia e giornalista insieme sul frontespizio e non per caso - è anche una risposta, ma una risposta pacata, con una sua sana umiltà, all'interno di una lunga conversazione, all'opera di Roberto Saviano. Eppure senza Saviano questo libro con molta probabilità non ci sarebbe neanche stato. E non solo: questo libro ci spiega e ci

svela in una nuova luce, per via di un riflettore acceso su quei luoghi, su dinamiche culturali che riguardano anche l'autore di Gomorra, l'opera di Saviano, la forma del suo personaggio pubblico.

Capirlo meglio, ce lo fa apprezzare meglio. Certo, è solo un effetto secondario, questa è la storia di tutta un'altra persona, di un mio coetaneo nato a Casal di Principe, che ha sentito il bisogno, la necessità di prendere le distanze dal suo

paese d'origine - meno di due ore da Casale a Roma, ma la distanza interiore è vertiginosa - di venirne fuori e poi, solo poi, e solo a volte, di tornare. Un bel reportage narrativo, chiaro, onesto e profondamente serio, non sebbene, ma anche a causa di una traccia giocosa, nella lingua, nel modo di mettere in primo piano la relazione tra Paola Zanuttini e Amedeo Letizia, con le sue dinamiche, i suoi momenti di tensione, le sue tregue. La storia è quella del produttore cinematografico Amedeo Letizia, nato in una famiglia di imprenditori benestanti, onesti e rispettati a Casal di Principe, vissuto in uno dei momenti più duri della storia di Casale. Amedeo ha due fratelli e due sorelle, i due maschi Paolo e Leonardo non ci sono più. Leonardo è morto in un incidente d'auto, Paolo una sera è stato portato via sull'auto della madre e non è più tornato. L'incidente automobilistico e la lupara bianca hanno a Casal di Principe la forza esemplare della sineddoche, la strage dei figli maschi attraverso le famiglie e modella con il dolore e la violenza la forma dei rapporti sociali. La presenza della perdita di Paolo, fantasmatica e protesa sulla vita dei Letizia, questo morto insepoltito, questo figlio e fratello tenuto in vita nell'immaginario attraverso la sospensione delle esequie e l'esclusione dalla tomba di famiglia, fa sì che l'incombere della perdita diventi espe-

rienza quotidiana. C'era bisogno di uno sguardo come quello di Zanuttini, di una donna, di un'altra generazione rispetto a quella di Letizia, romana ma di origini friulane - chissà perché l'origine friulana mi pare la fonte del suo sguardo chiaro, coraggioso, quasi al limite dell'ingenuità, dell'infinita curiosità, a volte vicina all'azzardo, del suo spirito cameratesco - per permettere al mondo dei Letizia e di Casal di Principe di rivelarsi nella sua normalità, ma anche nella sua deformità. Amedeo Letizia e Paola Zanuttini insieme riescono a restituire il groviglio per com'è, senza pretendere di districarlo. Zanuttini ragiona sulle origini mitiche della cultura di Casal di Principe, tra fierezza contadine e forzati pugliesi, insieme ad Amedeo racconta uno stile comune ai camorristi e a coloro che non sono per nulla implicati in fatti di camorra o nelle cosche, uno stile in cui paga la fierezza, l'esibizione di violenza, uno stile che premia l'ostentazione di forza, in cui tutti i ragazzi maschi corrono troppo in macchina, in cui violentare una ragazza venuta da fuori è una cosa che può succedere e non ha neanche bisogno di essere più di tanto sottolineata o spiegata, uno stile che porta i ragazzini a identificare nei boss i propri modelli.

Zanuttini e Letizia riescono a farci intuire come questo terreno di coltura, in continuo dialogo con il mondo camor-

rista, non abbia ancora la vita criminale come unico destino. Tra la cultura di Casal di Principe così come ce la raccontano Letizia e Zanuttini (sebbene anche questa cultura non si identifichi che con l'intera cultura di Casale e gli accenni a don Diana e al mondo culturale legato alla sua memoria lo fanno intuire) e la vita criminale resta un salto, un salto che non è inevitabile. Lo sguardo di Letizia e Zanuttini ci mostra come anche quando la zona grigia sembra la condizione stessa dell'esistenza, anche allora si può andare a vedere, e giudicare e distinguere tra chi compie il salto e si fa criminale e chi no. Amedeo Letizia a partire da quella cultura, da

quel dolore, trova una strada differente, la trova facendo leva sulla sua voglia di emergere, facendosi guidare dalla religiosità di sua madre, si allontana, ma poi torna indietro per bisogno di dare forma al suo rapporto con la cultura d'origine, la sua deformità, la sua violenza e il suo dolore.

(Amedeo Letizia, Paola Zanuttini, *Nato a Casal di Principe*, pp. 163 Minimum fax, 12 euro).

